

in una tranquilla cittadina dell'Italia centrale. Entrambe, in modi diversamente suggestivi, ci mostrano come quel fondo segreto e inattuabile delle creature animali possa incontrarsi con i nostri timori e desideri più nascosti, scompaginando la nostra ordinata razionalità.

Ma è l'ultimo racconto "Animalia", che dà il titolo alla raccolta, il più sorprendente. Potremmo chiederci che cosa ci sia da scoprire, ancora, in una fiaba come *La bella e la bestia* che, a partire dalla prima versione del 1740, figlia dell'inventiva di Gabrielle-Suzanne Barbot de Villeneuve, ha conosciuto nel corso del tempo innumerevoli versioni e adattamenti letterari, teatrali, cinematografici. Compresa la versione di Angela Carter "La corte di Mr. Lyon": ma nemmeno il suo estro irriverente aveva rinunciato alla metamorfosi di ritorno, che vede la Bestia, divenuta tale per effetto di un incantesimo, recuperare, per effetto dell'amore, le sembianze di principe.

Non c'è alcuna metamorfosi di ritorno, nella nuova versione di Miranda: non ce n'è bisogno, perché le creature animali hanno ragioni che le umane non potranno mai conoscere completamente né tantomeno governare in nome di una pretesa superiorità. Risultano potenti in chi legge le parole finali di Bella, dettate dal riconoscimento pieno e dal profondo rispetto verso la natura, irriducibilmente altra, di Bestia.

Maria Vittoria Vittori

## L'amore non salva, non redime, non compensa



SOFIA TORRE  
L'AMORE NO.  
DISCORSI SUL FEMMINISMO  
POST-AMOROSO  
MINIMUM FAX, ROMA 2026  
150 PAGINE, 16 EURO

Negli anni Ottanta del secolo scorso, noi amiche allora beatamente giovani lo chiamavamo *stomalismo*: trasformare il malessere in uno stile di vita, o anche solo in un modo di pre-

sentarsi, sia nelle telefonate tra di noi che nelle serate del dopo sabato. Non era ancora una teoria, né una postura consapevole. Era piuttosto un modo di stare al mondo che prendeva forma nel linguaggio, nei toni, nelle aspettative continuamente deluse e subito rimesse in circolo. Il dolore, in fondo, funzionava. E l'appartenenza femminista, allora, non prevedeva ancora molta autoironia. A distanza di decenni, leggendo *L'amore no* di Sofia Torre, quella parola torna, ma in una versione diversa: più colta, più sorvegliata, sostenuta da una cornice teorica che ne legittima l'uso e insieme lo sottrae all'immediatezza. Il malessere non è più solo una condizione da condividere o esibire, ma diventa materiale di riflessione, oggetto di un discorso che si vuole critico e disincantato. Non è una semplice evoluzione: è un cambio di statuto.

Lo spunto viene offerto dall'esperienza autobiografica dell'autrice che esce a pezzi da una storia d'amore lesbica travolgente – e a rileggerla oggi, forse, anche pericolosa – che dopo secchi di lacrime la fa (finalmente) uscire dalla casa della compagna e la lascia libera non tanto di trovarsi subito qualcun altr3 quanto di continuare a piangere,

stavolta sulle spalle di chi, volenteros3, quelle spalle le offre.

Il libro si muove infatti dentro una tensione costante tra esperienza e teoria. Non è un caso. La formazione di Sofia Torre, laureata in scienze della comunicazione e attenta ai linguaggi del cinema e della televisione, si sente nella costruzione del testo: il montaggio tra registri diversi, l'uso dell'Io come dispositivo più che come confessione, la capacità di far dialogare riferimenti teorici e cultura pop senza gerarchie troppo rigide. La cornice teorica, presente in modo non sistematico ma continuo, dialoga con una lunga tradizione di pensiero che ha già messo in discussione il carattere salvifico dell'amore, da Eva Illouz (*Perché l'amore fa soffrire*) a bell hooks (*Tutto sull'amore*); mentre sul piano della forma si avverte un'eco di Roland Barthes (*Frammenti di un discorso amoroso*), insieme a molte altre teorie del sociale, della letteratura e del femminismo.

La storia personale affiora, ma non si offre mai davvero come centro. Piuttosto, sembra funzionare come innesco, come dispositivo che permette al discorso di prendere forma e avanzare. Scordatevi, facilon3, il *memoir*. E anche il saggio sistemico. Siamo in uno spazio intermedio, dove l'uso dell'Io non garantisce autenticità ma serve a far lavorare il pensiero. In questo senso, il cosiddetto "pessimismo post-amoroso" che attraversa il testo appare meno come una scoperta e più come una riorganizzazione. Non tanto perché il disincanto sia nuovo, ma perché viene collocato dentro un linguaggio condiviso, riconoscibile, già pronto a essere abitato. L'amore non salva, non redime, non compensa: su questo siamo ormai in molt3 a essere d'accordo. La domanda allora non è se Torre abbia ragione, ma che cosa produce oggi un discorso che insiste su questa evidenza.

Una delle mosse più interessanti del libro sta nel non idealizzare nemmeno le alternative. Le forme relazionali che negli ultimi anni sono state presentate come più libere o più giuste vengono a loro volta interrogate, mostrate nella loro capacità di generare nuove norme, nuove aspettative, nuove frustrazioni. È un passaggio importante, perché evita la scorciatoia tra critica e soluzione. Ma è anche un punto in cui il testo rischia di chiudersi su se stesso: se tutto è già preso dentro una logica che produce inevitabilmente delusione, quale spazio resta?

Qui torna utile, forse, quella vecchia parola. Lo *stomalismo* non era solo una forma di autocompiacimento nel dolore. Era anche una pratica condivisa, un modo di riconoscersi e di costruire complicità. Ne *L'amore no* questa dimensione si attenua, quasi scompare. Il discorso si fa più raffinato, più preciso, ma anche più solitario. Il malessere viene analizzato, messo a fuoco, ma raramente riaperto a una possibilità che non sia già prevista dal dispositivo che lo descrive. Non è necessariamente un limite. Può essere una scelta: restare nella diagnosi, rifiutare la tentazione di indicare vie d'uscita che rischierebbero di suonare false o premature. E tuttavia è proprio qui che il libro chiede qualcosa a chi legge. Non adesione, non identificazione, ma una presa di posizione. Accettare quel linguaggio, oppure spostarlo, forzarlo, metterlo alla prova.

Perché, alla fine, più che raccontare l'impossibilità dell'amore, Torre costruisce una forma precisa di rapporto con quella impossibilità. E la rende dicibile, condivisibile, quasi abitabile. Resta da capire se questo sia un modo per sottrarsi a una promessa ormai insostenibile, o una forma più sofisticata di restarci dentro.

Monica Luongo